

RUGGERO ZOTTI

Scuole di pittura a San Vito

Artisti sanvitesi (1)

Il Friuli diede grande impulso alla pittura della scuola veneta, ed Udine, S. Daniele, Pordenone e S. Vito furono i centri principali della cultura artistica.

Anzi in questa ultima Terra esisteva una « *Compagnia dei pittori* », della quale si hanno notizie fino dal secolo XV (2), a somiglianza delle Corporazioni d'arte di Venezia, Mantova, Ferrara, Firenze ecc.; col suo santo protettore, il gonfalone e la propria *mariegola*, o statuto. I nomi di quegli artisti non giunsero a noi e le loro opere andarono disperse; ma possiamo ancora ammirare qualche frammento di pittura dell'epoca, di un certo valore artistico, sulle pareti della casa fratelli Pittoni tra via Altan ed il Castello ove, certamente, sorgeva il palazzo dei Patriarchi d'Aquileia (3).

A S. Vito sorse la prima scuola avente carattere propriamente locale, per opera di ANDREA BERTOLOTTI detto il *Bellunello* (n. 1430 m. 1492) dalla sua città d'origine.

Nel 1462 egli faceva parte della *Compagnia dei pittori sanvitesi* e possiamo dire ne fosse il priore, distinguendosi per la sua originalità e per essersi liberato dall'influenza delle scuole oltremontane col dare alla sua pittura carattere nazionale.

Rispetto ai suoi contemporanei si può dire di lui, forse, quello che si può dire della scuola di Murano rispetto alla scuola veneziana, o quello che si potrebbe dire del Mantegna in confronto alla vecchia scuola squarcianesca di Padova. Benchè i suoi dipinti dinotino una certa maniera rigida, antiquata, simile a quella che riscontriamo nelle opere dei pittori tolmezzini, pure non sono privi di una certa forza e vigoria ed anche d'una certa grazia, come si può constatare esaminando il S. Vincenzo della chiesa di S. Lorenzo di S. Vito ch'io ardisco avvicinare alla scuola mantegnesca.

(1) Dal volume « *Il Friuli del passato nella vita privata e nelle sue istituzioni* » di prossima pubblicazione.

(2) CAVALCASELLE: « *Storia della pittura friulana* » - ms. in Biblioteca Bartolini.

(3) R. ZOTTI: « *S. Vito nella storia del Friuli* ».

Dal 1455, anno in cui venne a S. Vito, al 1492 egli eseguì una quantità di affreschi e di tavole, qui e altrove, e tra esse si conservano: la Crocifissione con i santi Pietro, Ermacora, Giovanni evangelista, Giacomo e Girolamo e lo stemma di Udine e di Venezia, opera commessa dal Procuratore veneto Iacopo Mocenigo (1476) e da lui donata alla città di Udine; il trittico a tempera di S. Floriano a Forni di Sopra, nella sua antica cornice (1480), che il Cavalcaselle giudica goffo nelle figure, rozzo e di volgare esecuzione. I contorni, dice, « sono diligenti ma troppo marcati; le pieghe in mezzo a quel fare tristo, rotto, affastellato ed angoloso, sono ancora le parti meno male eseguite ». « Nell'insieme questo dipinto risente di quel fare e di quella tecnica che si usa chiamare bizantina, nelle opere dei pittori di Murano, e nella padovana con la vecchia scuola dello Squarcione. La conservazione è buona, come è pure bene conservata la cornice il cui lavoro di ritaglio, come quasi sempre in questo tempo nel Veneto, è la cosa da tenersi in maggior pregio ».

Parlando del trittico esistente nella sagrestia del Duomo di S. Vito lo stesso illustre critico aggiunge: « la Madonna come il Putto hanno proporzioni più regolari, i caratteri e le forme meno spiacenti, ma in questa come nel disegno apparisce un falso convenzionalismo. Lo stesso deve dirsi delle vesti, benchè mostrino minori difetti che nei dipinti sopra notati. Questa parte centrale ci ricorda alquanto la maniera del Buonconsigli, pittore umbro; S. Pietro, e ancor più S. Paolo hanno i consueti tipi spiacenti, che ci ricordano le opere più imperfette di Andrea di Murano e quelle della vecchia scuola padovana. Il colore è olivastro nelle carni, grigio scuro nelle ombre. La pittura però, non difetta tanto di rilievo. I colori delle vesti sono forti e l'esecuzione è meno imperfetta ed ha meno difetti degli altri lavori toccati » (1). In quanto all'affresco di Savorgnano di S. Vito egli dice: « nella figurina della Madonna dura e stecchita troviamo di nuovo il solito tipo spiacevole e le dure e false forme convenzionali dei pittori di quel tempo. Assomiglia alla maniera dei seguaci di Benozzo Gozzoli, i colori sono leggeri e liquidi come acquerello, in guisa che sotto traspare il bianco del fondo. Le carni sono giallognole ripassate a tratti con tinta biancastra nella luce, rossiccia nelle guance e sulle labbra, e con tinta tendente a paonazzo nelle ombre ».

Anche il Lanzi, dopo averlo chiamato pittore giusto ed elegante ed aver detto che i suoi dipinti hanno merito per la grandezza e il compartimento delle figure, dice che in essi manca la bellezza delle forme e la vivacità del colorito che si riscontra solo nei di lui freschi. Si di-

(1) Il Cavalcaselle mette questa tavola come esistente nella Chiesa dell'ospedale o dei Battuti. Forse esisteva colà quando egli la vide. Faceva parte dell'ancona della Ch. di S. Maria di Castello e fu trovata, prima del restauro, per terra ove serviva ai fedeli per poggiarvi i piedi!

rebbe — dice lo storico — di veder un arazzo vecchio piuttosto che una pittura. Eppure, dai contemporanei ebbe tanta stima da venir chiamato lo Zeusi e l'Apelle dell'epoca:

« *Andrea Zeusis nostraeque aetatis Apelles hoc Bellunellus nobile pinxit opus* »; così la leggenda sotto il ritratto del poeta Quinto Vengenzio Emiliano Cimbriaco, da lui eseguito nel duomo di Pordenone.

Dei discepoli del Bellunello ci giunsero scarse notizie; si conoscono DUE GIORGIO, *uno figlio di Francesco o Cecco*, calzolaio di Pordenone (n. 1465), citato in un documento del 25 marzo 1495 riguardante il suo matrimonio con Maria Zuso di Antonio di S. Vito, col quale atto tra gli sposi si pattuisce la comunione dei beni (1). Di lui sappiamo che, mentre aiutava il suo maestro in qualità di garzone (*famulus*) in certa pittura in casa del nobile Giacomo di Sbroiavacca, s'appropriò del mantello di questi e, scoperto, s'obbligò di restituirlo o di pagarne il prezzo (15-6-1481) (2). Non si sa quali pitture eseguì (24 apr. 1493) per la chiesa di S. Bartolomeo di Goricizzo, nè quali per la chiesa di S. Andrea di Castions (24 apr. 1495).

Dell'altro GIORGIO (notizie dal 1492 al 1506) figlio di *Antonio del Beccaio* di Belluno e genero del Bellunello, avendone sposata la figlia Gerolama, non conosciamo alcuna opera.

Nella chiesa di S. Maria di Prodolone, in quella vecchia di Gleris e in un'osteria di borgo Castello a S. Vito, esistono degli affreschi che possono attribuirsi agli scolari del Bellunello.

Della stessa *Compagnia di pittori*, avranno fatto parte anche quel PIETRO DA VICENZA che lo Ioppi dice abitante a S. Vito e di cui non conosciamo alcun lavoro (1492) e GIOVANNI PIETRO ALBANESE, figlio di maestro Nicolò (notizie dal 1485 al 1529), noto col nome di GIOVANNI PIETRO DI S. VITO, com'egli stesso firmavasi, ed il proprio figlio GIUSEPPE, scultore e indoratore, che nel 1545 viveva a Portogruaro con la moglie Lucina (3). Di Giovanni Pietro sappiamo che fu oltre che pittore, intagliatore e doratore come, del resto, quasi tutti i pittori dell'epoca e del secolo seguente. Delle opere, senza nome, sparse per il Friuli, alcune palesano la sua maniera, ma noi non possiamo attribuirgli con sicurezza che due freschi, quello di Provesano e quello di Arzenutto, presso S. Martino al Tagliamento.

Il dipinto della parrocchiale di Provesano (parete a destra dell'arco dell'altar maggiore) raffigurante la Vergine con S. Rocco, porta l'iscrizione:

« **QUESTE DO FEGURE A FATO FAR DANIEL DE ZUANATO P. UNO — AVODO P. LA PESTE FORONO LIBERATI DA QUEL MALE — 1512. A DI 15 SEPTEMBER. ZUAN PIERO DE S. VIDO F. ».**

(1) Notaio G. B. Villalta - Archivio notarile, Treviso.

(2) Notaio Vittore Bubetto - Archivio notar. Treviso.

(3) Abitò anche a Udine, a Sesto e a Spilimbergo.



POMPONIO AMALTEO - Tavole della



Cantoria, nel Duomo di S. Vito.

Ritrasse anche un S. Sebastiano con la iscrizione:

« QUESTO SANTO BASTIAN A FAR FAR — DOMENIGO DE AMBROSO P. SUO VODO — 1513 ADI 15 SETEMBER ».

Di questi due lavori, dice il Cavalcaselle, con ragione, non meriterebbe certamente che ne fosse fatta menzione, tanto sono malamente condotti e forse ad un volgare mestierante ne fu affidata da Pietro la esecuzione ».

Nella chiesa dei Santi Giacomo e Filippo ad Arzenutto, che conserva dipinti di tre epoche e quattro maniere, dipinse tutto il coro. Nelle quattro vele della crociera raffigurò S. Giovanni evangelista che scrive, il suo simbolo, un dottore della chiesa e S. Orsola; S. Matteo che osserva la penna, il suo simbolo, S. Agostino scrivente e S. Apollonia; S. Luca in meditazione, il suo simbolo, un dottore che legge e S. Caterina; S. Marco che tempera la penna, il suo simbolo, S. Girolamo e S. Barbara. Sopra ciascun evangelista un angelo suonante.

Nella mensola del centro, il Padre Eterno con ai lati la Vergine e Gesù ed angeli con trombe.

Nella parete a sinistra, in alto (*lunetta*), Gesù che porta la croce. Nel centro due storie di S. Filippo sotto le quali leggesi a malappena:

« COMO SANCTO PHILIPPO FECE ESIRE FORA UNO GRANDE SERPENTE LO QUALE AMACO LO FIOLO DE LO PONTEFICE ». — « ET A QUEL MODO TENSE PER GLORIA... »; « COMO S. PHILIPPO FO MENATO A FAR SACRIFICIO ».

Nello zoccolo sei apostoli con S. Francesco. Nella parete a destra, in alto (*lunetta*), la Resurrezione. Nel centro due storie di S. Giacomo. Alla base sei apostoli distribuiti ai lati di una finestra ogivale. Nello spessore dell'arco S. Giacomo e S. Floriano ed otto figure di profeti. Qui leggesi a fatica la seguente iscrizione:

« 1515. ADI 5 ZUGNO ESSENDO GASTALDO DANIEL DEL CILAN ET CHAMERARI CHATIN DE BATISTA DE VIGNANDO ET ZUA DE MUSATO DE S. ZORZI FO DEPETO QUESTA CHUBA A LAUDE DE IACOMO E FILIPO. PIERO DE S. VIDO FE-CIT » (1).

Sulla parete di fondo ritrasse il Giudizio universale, ispirandosi al poema dantesco, ma più probabilmente alle visioni di Tundolo e di S. Paolo, alle leggende popolari ed agli affreschi giotteschi dell'Abbazia di Sesto, a lui ben noti. L'inferno è un immenso baratro ove i dannati cuociono in una pentola enorme o arrostiscono tra le fiamme o si fiaccano sotto il peso di grossi macigni. Alcune anime sono spinte all'inferno a bastonate, dai demoni, altre portate a Lucifero che legato ad un albero, divora un dannato. Quattro anime distese a terra,

(1) Il Cavalcaselle riporta l'iscrizione sbagliata.

le gambe legate con una fune sono trascinate all'inferno, e tra questo e il purgatorio, un angelo strappa un'anima al demonio. Affreschi mal ritoccati.

Il purgatorio è rappresentato da un isolotto la cui entrata apresi nella roccia; intorno alcune anime si purgano nell'acqua; altre traggono in una barca; altre ancora salgono il diletto monte, accompagnate da un angelo. Il paradiso è rappresentato da un castello custodito da angeli. S. Pietro, seguito da un angelo con la spada, apre la porta ad alcune anime oranti, accompagnate da due angeli mentre s'apressano altri due gruppi d'anime.

I dipinti sotto la cappelletta del campanile e lungo le pareti della chiesa sono di altri autori e non interessano il mio studio.

Anche in questi affreschi troviamo la ripetizione delle composizioni dei pittori della scuola di Tolmezzo, ma sono meno rozzi e meno volgari di quelli di Provesano. Per questa ragione — dice il Cavalcaselle — « si può credere opera sua, se non d'altri seguaci della maniera tolmezzina, la esecuzione dei dipinti nella chiesa parrocchiale di Tauriano comunemente assegnati a Domenico da Tolmezzo, forse argomentando la data « 1487 », che vedesi scolpita sopra una dei capitelli in pietra che sostengono l'arco che mette al coro, la quale può meglio attribuirsi alla fabbrica che al dipinto ». Rappresentano dottori, evangelisti, profeti e la vita di S. Nicolò.

Della stessa maniera sono i dipinti della chiesa parrocchiale dei S.S. Pietro e Paolo di Dignano, nei quali si conosce che l'artista imitò i primi lavori che Pellegrino eseguì nella chiesa di Santo Antonio Abate a S. Daniele (1497). Entro una mandorla il Salvatore seduto col libro aperto sulle ginocchia ed il motto: « *Ego sum lux mundi* ». Negli angoli tre angeli con i simboli della Passione, gli Evangelisti ed altri angeli ed i dottori. Nei pilastri dell'arco dodici mezze figure di sante e nella sua grossezza le mezze figure dei profeti, alcune delle quali mancanti.

Ho voluto indugiarmi un po' a trattare particolarmente di questo pittore perchè soltanto queste sono le opere che di lui si conservano e perchè ne rimanga almeno la memoria dato che, per l'abbandono in cui sono lasciate, tra breve, parlando della chiesa di Arzenutto, si dirà che era affrescata da Gian Pietro di S. Vito.

* * *

MARCELLO FOGOLINO, pittore, ed il fratello MATTEO, pittore ed architetto (notizie dal 1521 al 1536), erroneamente creduti vicentini (1), eseguirono varie opere in Friuli, specialmente in quel di Pordenone. Nel 1527 furono accusati d'aver ucciso certo Liberale, barbiere di Bel-

(1) TANCREDI BOREMIUS: *I pittori di Vicenza, 1480-1550* - Tip. Rumor, Vic. 1912.

grado del Friuli, e banditi dal territorio veneto, per cui il 25 gennaio di quell'anno fuggirono a Trento presso quel vescovo principe, il cardinale Bernardo Clesio, che li incaricò di dipingere le sale del castello del Buonconsiglio.

Pittori di fama — specialmente Marcello — lasciarono varie opere nel Vicentino e nel Trentino. In uno dei due bellissimi quadri che si conservano nel museo civico di Vicenza, l'adorazione dei Magi, Marcello si ritrasse nelle sembianze d'un paggio. La vita artistica e avventurosa dei due fratelli che riguarda i loro rapporti con la Repubblica di Venezia e l'Austria sarà oggetto di una mia futura monografia.

Ma chi lasciò maggior fama di sè in patria, per la grande copia di pitture lasciate si può dire in ogni chiesa del Friuli alla destra del Tagliamento, e per la schiera numerosa d'alunni che seguì la sua maniera, fu POMPONIO AMALTEO (n. 1505, m. 1588) nato a Motta di Livenza e discendente dal lato materno, dalla nobile famiglia degli Amaltei d'Oderzo, e trasferitosi a S. Vito — ove rimase fino alla morte — all'età di dieci anni, con lo zio Marcantonio, letterato.

Delle sue opere ho trattato diffusamente in un volume (*Ed. Del Bianco, Udine; 1905*) per cui credo superfluo parlarne in questa breve rassegna.

Del resto i Congressisti della Società Filologica che oggi si trovano riuniti a S. Vito per la loro annuale simpatica sagra possono farsi direttamente un'idea del valore dell'artista visitando la Chiesetta dei Battuti presso il Duomo, la Chiesetta di S. Maria di Prodolone distante un chilometro dal paese e quella di S. Croce nella vicina Casarsa (1) i cori delle quali furono da lui dipinti con vivacità di tinte e geniale composizione.

Fu ricercato per la sua perizia da Confraternite, fabbricerie, prelati e nobili. Lasciò alcune opere di soggetto storico e mitologico come quelle che s'ammirano nel Castello di Udine e sotto la loggia comunale di Ceneda, tele grandiose come quelle della Chiesa di Valvasone, del Duomo di S. Vito e della Pinacoteca di Udine, affreschi vivacissimi come quelli nelle chiese ricordate ed in quelle di Baseglia e Lestans.

Dipinse anche in altri luoghi del Veneto e si meritò dal Patriarca d'Aquileia il titolo nobiliare. Fu uno dei più grandi e macchinosi pittori friulani del cinquecento. Alunno del Pordenone, continuò in Friuli la maniera grandiosa dei maestri tanto che alcuni suoi dipinti si confrontano con quelli del maestro (2); contemporaneo di Giovanni da

(1) Taluni hanno erroneamente attribuito questi affreschi al Pordenone mentre i documenti pubblicati da Vincenzo Joppi, e da me riportati, non mettono dubbio sulla loro paternità. Recentemente anche Chino Ermacora nel suo « *In Friuli* » è caduto nello stesso errore.

(2) L'Adorazione dei Magi della Ch. di S. Maria di Campagna (Piacenza) del Pordenone, e quella della Ch. dei Battuti di S. Vito dell'Amalteo, quasi si identificano, e grande analogia hanno tra loro il S. Lorenzo Giustinian di Venezia del primo con il S. Rocco e S. Sebastiano del Duomo di S. Vito del secondo.

Udine — sebbene in diversa maniera — lo emulò; continuatore di quella scuola friulana ispirata e fondata da Pellegrino da S. Daniele, superò il fondatore allargandone lo stile e ritrovando nuove forme per i soggetti altre volte trattati.

La fama di Michelangelo era già nota a tutto il mondo; di Raffaello, morto, vivevano i suoi capolavori. Tiziano era già vecchio, e s'erano già esaltati la *Madonna della Scala*, la *Cena* e l'*Assunta*. In Friuli non si parlava più del Ricamatore e del Pellegrino, il Pordenone era morto in modo violento e misterioso, e spenti erano la maggior parte dei grandi artisti del rinascimento e con loro quell'arte di purgatissimo stile che diede il nome ad un secolo. Oramai non s'udiva più la voce dei grandi artisti; non rimanevano che le loro opere, testimonii della grandezza a cui era arrivata la nuova arte.

Pareva che in Italia, dopo il trenta, nessuno fosse più capace di creare capolavori d'arte e si parlava della rinascenza come d'un periodo già vecchio, quando apparve, in questo lembo ignoto d'Italia, Pomponio Amalteo il quale, non conoscendo — probabilmente — quanto avevano già fatto i grandi Maestri italiani, continuò la loro opera per ben settant'anni, fermo nella sua fede d'artista, sdegnoso in mezzo alla corruzione artistica nella quale viveva.

GIROLAMO AMALTEO, del quale non si conoscono le opere, oltre ad aver aiutato il fratello Pomponio negli affreschi della chiesa dell'Ospedale di S. Vito, dipinse le facciate di due case su una delle quali, sita presso il Duomo, eseguì un bellissimo fregio con medaglioni illustranti alcune favole. Secondo il Cesarini dipinse in miniatura la battaglia degli Angeli coi demoni per Camillo Orsini, opera lodata dal Michelangelo.

Anche la figlia di Pomponio, QUINTILIA, fu pittrice di *raro ingegno ed eccellente* — secondo il Cesarini — nel fare *ritratti di cera, cavati dal vero e naturali*.

La lunga schiera di pittori che avevano appreso l'arte nella bottega di Pomponio continuò, sebbene con minore genialità, l'opera del maestro. Di essi solo GIUSEPPE MORETTO, suo genero, lasciò qualche cosa a S. Vito.

SEBASTIANO SECANTE, *il vecchio*, soprattutto, s'avvicina al maestro.

Dal 1560 al 1564 dipinse con Donato da Udine molte mappe geografiche nelle logge vaticane. Seguono SEBASTIANO SECANTE detto il *Trombon*, SECANTE SECANTI, i quali lasciarono molte opere ad Udine, a Gemona e altrove; i due DIANA: CRISTOFORO che, tra l'altro, dipinse un Cristo con la Vergine e S. Giovanni sulla facciata d'una casa in S. Vito ed altra Sacra famiglia (opere perdute) e quel gonfalone per la Fraterna di S. Tommaso di Portogruaro che doveva venir dipinto da Paolo Ve-

ronese (1); e PIER ANTONIO del quale ammirai tempo fa una tavola in casa dell'antiquario Giorgio de Zorzi di Venezia; GIULIO URBANIS di S. Daniele che nel proprio paese e in Carnia eseguì molti affreschi; PAOLO GISELLI detto *Nane*, PIER ANTONIO ALESSIO, PIETRO POLITO, GIULIO BRUNELLESCHI e GIOVANNI AGOSTINI di cui conservansi molte opere nelle chiese carniche (2).

Oltre agli allievi dell'Amalteo i documenti ricordano, tra i pittori sanvitesi, un GIUSEPPE TURRI che nel 1567 firmò un quadro esistente nella chiesa di S. Maria di Gorto o di Luint, rappresentante la Vergine con due santi, *Jos. Turrius de S. Vito fecit*; e GIUSEPPE FURNIO, autore d'un gonfalone per la chiesa di S. Giorgio di Latisana (3) e che in un atto notarile del 1570 figura come estimatore di un'opera dell'Amalteo.

Della famiglia dei pittori Tolmezzini i cui rami presero il nome di Mion e Martini e che tanti pittori e scultori diede al Friuli, in quest'epoca viveva a S. Vito TOMMASO MION — il primo della famiglia di questo nome — figlio di quel Vincenzo che esercitava la propria arte in Udine come pittore, intagliatore e doratore, e fratello di quel Camillo, pittore, che diede origine alla famiglia Martini. Tommaso si stabilì a S. Vito nel 1542, anno in cui lo troviamo a Treviso e dopo il quale non ne abbiamo più notizie. In un atto del notaio Girolamo di Sovenigo, esistente nell'archivio notarile di Treviso, troviamo

« presente m.^o Thomaso mion indorador
de, San Vido. q. m.^o Vizenzo indorador ».

Quando venne ad abitare a S. Vito, Tommaso Mion doveva trovarsi in cattive acque giacchè in un atto del 4 maggio 1542, da Udine, del notaio Pietro Gerominiano (Arch. Not. Udine) per deferire giuramento ai Camerari della Chiesa di S. Martino che avevano negato il fatto in contesto, egli domanda ducati 90, resto del prezzo di una ancona eseguita per la chiesa di S. Martino nella Villa di S. Martino presso Crodripo; e avendogli i Camerari di detta Chiesa presentato il saldo di ducati 150 da lui emesso nel 13 febbraio 1540 (atti del not. Pre' Giov. Batt. Belgrado) egli risponde d'aver sottoscritto quel saldo per non morire di fame coi figli; *ne fame periret cum filiis suis*, ma che in fatto non ricevette che soli ducati 60 (4). Nel 1550 ser Tommaso eseguì le dorature dell'organo del duomo di S. Vito (5), per ducati 94.

(1) Annali di Portogruaro: 1565. Incarico dato dalla Confraternita a Rinaldo Tagliapietra di scrivere a Paolo Veronese per averne il modello.

(2) R. ZORZI: *Pomponio Amalteo*.

(3) 3 sett. 1567. S. Vito. Stimato da Tommaso Mion. Notaio Ermacora Gregoria. In Arch. Not. Treviso.

(4) V. Joppi: Contributo alla Storia dell'Arte in Friuli.

(5) 2 novembre 1550. Stima fatta da Giuseppe indoratore a Portogruaro e Sebastiano de Martinis qm. Giacomo, indoratore di Udine.

Suo figlio BALDO, nato a S. Vito (notizie dal 1565 al 1594) visse sempre in questo luogo e vi morì, a quanto pare, nel 1594.

Esercitò l'arte della doratura, come il padre, ma non abbiamo notizia delle sue opere (1).

Tutti questi pittori dovevano essere iscritti alla stessa *Fradaglia* e trovarsi in buoni rapporti tra loro giacchè dagli atti notarili apprendiamo che spesso — reciprocamente — figuravano da estimatori delle opere loro nelle controversie; e spesso stringevano tra loro vincoli di parentela. Tra gli altri il figlio di Baldo Mioni, Andrea (1604-1670) sposava Giulia, figlia del pittore Pietro Alessio di S. Vito; Giuseppe Morretto la figlia di Pomponio Amalteo, Quintilia; l'Amalteo la figlia del Pordenone, Graziosa.

S. Vito, alla fine del secolo XV diede i natali ad un valente intagliatore e scultore in legno e doratore, BARTOLOMEO (morto a Udine il 1511), figlio di certo Biagio, barbiere. Capo di una numerosa famiglia d'artisti del medesimo genere lavorò e visse quasi sempre a Udine, tenendo bottega in via Mercatovecchio all'insegna dell'*Occhio* chiuso in un triangolo — l'occhio del Padre Celeste — che volle scolpito sul suo sepolcro nel duomo. Per ciò fu chiamato BARTOLOMEO DALL'OCCHIO, ma anche Diavolo, forse dalla terribilità della sua faccia o dai suoi modi violenti.

Esegui molte opere in Friuli, ed a S. Vito una ancona per la chiesa dei Battuti (1500) ed un'altra per la chiesa di S. Stefano di Gleris (1497), opere perdute come tutte le altre. Di lui non esiste che un Crocefisso in legno ch'egli dichiarò di aver venduto al Duomo di Udine il 7 maggio 1473 per ducati 25 (*Arch. Patriarcale*).

La sua opera fu continuata dai figli VINCENZO, LORENZO e MARCO e dai nipoti GIANDOMENICO di Vincenzo, BARTOLOMEO di Lorenzo e FRANCESCO di Marco i quali, per più di un secolo, costruirono quegli altari in legno dorato che diedero vita ad una delle più belle industrie artistiche del Friuli nel passato, e che ogni nostra chiesa conserverebbe ancora alla venerazione dei fedeli, all'ammirazione dei cultori dell'arte, se ignoranza di fabbricieri e sacerdoti e sete di guadagno non li avessero fatti esulare nelle raccolte dei privati e nelle pinacoteche di tutto il mondo.

(1) Atti dei rodari di S. Vito in Archivio Not. Treviso.